

RASSEGNA STAMPA
17 aprile 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

Confindustria sui debiti Pa: semplificare il meccanismo

Grilli: possibili ulteriori tranche - «Non serve una manovra»

Il Dg di Viale dell'Astronomia in Commissione

«Il provvedimento va applicato, ma servono correttivi.

E bisogna rinviare la Tares per rivederne l'impostazione»

LE AUDIZIONI

La Cdp: il sistema di erogazione è pronto, auspichiamo migliaia di domande
L'Abi: attenzione a procedure che inceppano il mercato

Nicoletta Picchio

ROMA

Il decreto è il «primo vero passo verso la soluzione del problema». Ma nel testo ci sono «diverse criticità sulle quali auspichiamo che il parlamento intervenga». È Marcella Panucci, ieri mattina, ad avviare la lunga agenda di audizioni parlamentari sul pagamento dei debiti della Pa, presso la Commissione speciale (in Aula è atteso il 6 maggio), conclusasi con il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, che ha annunciato: «Con la legge di stabilità 2014 verranno programmate ulteriori tranche di pagamento, in modo da chiudere tutta la partita al 31 dicembre 2012», grazie al monitoraggio che permetterà di avere una «fotografia completa».

Nell'immediato, comunque, bisogna attuare il decreto: secondo il direttore generale di Confindustria le procedure sono troppo complesse e se non si vuole spreccare l'occasione del provvedimento d'urgenza vanno inseriti una serie di correttivi: bisogna rafforzare l'impianto del provvedimento e far sì che gli enti debitori siano privati di ogni possibile alibi per non pagare. Non solo: bisogna assicurare che le risorse disponibili, fatte salve quelle dedicate ai rimborsi fiscali e al cofinanziamento dei fondi Ue, siano destinate esclusivamente al pagamento dei crediti commerciali delle imprese verso la Pa. Troppi i rimandi a provvedimenti di attuazione, secondo la Panucci, ed anche il coordinamento tra Stato, Regioni ed enti locali non si preannuncia facile. Bene, comunque, la rapidità della fase attuativa, con le prime due circolari del-

la Ragioneria. Positivi alcuni punti, tra cui lo stanziamento, «importante anche se inferiore all'enorme stock», l'allentamento dei vincoli del patto di stabilità interno; i 6,5 miliardi in due anni per i rimborsi fiscali; l'aumento della soglia di compensazione tra debiti e crediti fiscale, anche se posticipata al 2014; bene anche la ricognizione dei debiti, anche se andrebbe conclusa al 31 luglio.

Servono però correttivi, ha detto la Panucci a deputati e senatori. Innanzitutto bisogna semplificare le procedure, eliminare ogni penalizzazione per la Regioni che utilizzino le anticipazioni; ampliare la compensazione tra crediti e debiti fiscali; rafforzare le misure per la ricognizione del debito, anche per assicurare un monitoraggio puntuale del funzionamento delle misure. Secondo Confindustria, vanno resi più stringenti i meccanismi che obbligano gli enti territoriali a richiedere gli spazi finanziari e le anticipazioni, nonché ad effettuare i pagamenti, una volta che li abbiano ottenuti, fissando un termine perentorio per l'estinzione dei debiti, rafforzando le sanzioni e i controlli della Corte dei Conti.

La Panucci ha affrontato davanti alla Commissione anche il tema della Tares: bisogna rinviarla per rivederne l'impostazione, va abrogata a regime la maggiorazione, bisogna escluderla per i locali dove si producono rifiuti industriali e alcune fattispecie di magazzini.

Il ministro dell'Economia ha poi ricordato come «il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil resti invalicabile, così come quello del 2,9% nel 2013». A tutela del rispetto del tetto del 3%, ha ricordato Grilli, «è stata introdotta una clausola di salvaguardia che dà il dovere al Tesoro di monitorare l'andamento dei conti pubblici e dei progressi sul versante dei pagamenti dei crediti commerciali e, se vi fossero sfonda-

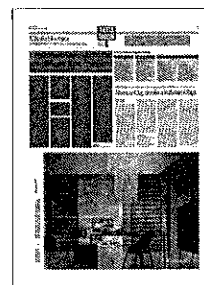
menti, di dover intervenire in maniera correttiva, o rallentando pagamenti o con altre misure per garantire il raggiungimento del 2,9% nel 2013».

Quanto alle compensazioni, il ministro ricorda che «è stato fatto il possibile» e ha poi sottolineato che «nel settore Province, il più piccolo e quindi più facile da monitorare, c'è un'evidenza dell'accelerazione dei pagamenti nei primi giorni». «Non c'è bisogno di manovra - ha ribadito infine il ministro -, la manovra è quando i conti stanno sballando e bisogna intervenire. Ma i conti non stanno sballando».

Tra le audizioni, anche Rete Imprese Italia (commercianti e artigiani), con il presidente, Ivan Malavasi, che sollecita tempi rapidi, sottolineato che le risorse non sono sufficienti rispetto all'ammontare dei debiti. Sono poi seguiti Franco Bassanini e Giovanni Gorno Tempini, presidente e ad di Cassa Depositi e Prestiti. Gorno Tempini ha detto che c'è stata una «immediata mobilitazione di risorse perché i tempi sono stringenti e che il meccanismo per l'erogazione è pronto, registrato nell'addendum della Corte dei conti e già on line sul sito della società. «Auspichiamo - ha aggiunto - svariate migliaia di domande nelle prossime settimane». Sia l'ad, sia il presidente hanno assicurato che faranno di tutto per assicurare credito alle imprese, ma, ha sottolineato Bassanini, «la Cdp non può fare regali».

Decreto importante anche per l'Abi, che ha messo in evidenza il problema delle procedure, specie alcune misure (differenza tra crediti vantati dalle imprese direttamente e quelli scontati in banca) che «rischiano di inceppare i normali meccanismi di mercato, aggravando i problemi di liquidità delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ammortizzatori. Il ministro dell'Economia: rifinanziamento possibile con il Dl debiti ma si trovino le coperture

Risorse Cig, tavolo a Palazzo Chigi

Il confronto sulla cassa integrazione in deroga

L'IMPEGNO	IL MONITORAGGIO	LE CIFRE
<p>Tavolo a palazzo Chigi Il tavolo sulla Cig in deroga si sposterà a palazzo Chigi la prossima settimana. Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, si è impegnato a chiedere al premier Monti e al ministro Grilli una riunione per lunedì o martedì prossimi per approfondire il problema anche sulla base di una serie di dati e analisi in corso di elaborazione.</p>	<p>Selettività sulle domande Tra i temi sollevati c'è quello del monitoraggio sulle autorizzazioni fatte dalle Regioni alle richieste di cassa che, solo in un secondo momento, arrivano all'Inps per il pagamento. Oltre ad affrontare l'emergenza risorse si vuole garantire un controllo effettivo su questo ammortizzatore sociale.</p>	<p>2,3 miliardi Il riferimento del 2012 Le risorse finanziarie per sostenere la cassa integrazione e la mobilità in deroga quest'anno non potranno essere inferiori ai 2,3 miliardi erogati nel 2012, secondo quanto riferito ieri dal ministro del Lavoro ai sindacati e ai rappresentanti delle Regioni.</p> <p>1,6 miliardi Le risorse certe Per ora le risorse certe (non più sufficienti) sono circa 1,6 miliardi (800 milioni dal Fondo per l'occupazione e circa 730 milioni dal Fondo sociale europeo). Le Regioni, stimando un +25% medio annuo di richieste di cassa in deroga, avevano stimato a inizio aprile un fabbisogno di 2,75 miliardi.</p>

I SINDACATI

Cgil, Cisl e Uil quantificano in 2,7 miliardi la dote necessaria nel 2013
Bonanni: abbiamo chiesto di inserirla nel Def

Davide Colombo
Giorgio Pogliotti
ROMA

Il tavolo sull'emergenza risorse per finanziare la cassa integrazione e la mobilità in deroga per il 2013 si sposta a Palazzo Chigi, probabilmente agli inizi della prossima settimana. È questo il risultato dell'incontro di ieri pomeriggio tra il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, e i rappresentanti di sindacati e Regioni. Il ministro s'è impegnato a chiedere al presidente del Consiglio, Mario Monti, e al ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, una nuova riunione per approfondire il problema anche sulla base di nuovi dati e analisi in corso di elaborazione all'Inps per fotografare meglio i flussi di domanda e i soggetti beneficiari (si stima una crescita delle richieste di cassa in deroga di molti studi professionali).

Il ministro ha confermato il suo impegno per una soluzione concreta, ammettendo che quest'anno difficilmente si potrà scendere sotto il livello di risorse finanziarie erogate nel 2012, pari a 2,3 miliardi. Ma ha anche escluso che il Governo pos-

sa agire con nuovi provvedimenti di urgenza. Fornero ha invece sottolineato l'importanza del decreto sblocca debiti all'esame della Camera, un provvedimento che ha una notevole portata macroeconomica e darà la necessaria liquidità per far ripartire molte attività economiche già nella seconda parte dell'anno. Proprio nel decreto sui pagamenti della Pa, ha spiegato il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, può entrare il rifinanziamento della Cig in deroga, ma occorre trovare una copertura che non può essere i 7 miliardi previsti per il pagamento dei debiti in conto capitale. Le parti sociali hanno spiegato nel corso dell'incontro di non essere disponibili ad utilizzare una quota delle risorse assegnate ai fondi interprofessionali per finanziare la Cig in deroga (la capienza sarebbe comunque insufficiente, 180-200 milioni). Il ministro Fornero, ha però insistito sui criteri di selettività da rispettare per l'autorizzazione della Cig da parte delle Regioni, dopo che il co-finanziamento è venuto meno nel 2012 e l'onere è interamente a carico dello Stato.

Intanto cresce la pressione dei sindacati che, avendo quantificato in 2,7 miliardi la dote complessivamente necessaria per gli ammortizzatori in deroga, minacciano mobilitazioni in assenza di risposte da parte del go-

verno sul finanziamento del miliardo e mezzo mancante. Le risorse aggiuntive «vanno cercate nelle spese militari già programmate, dalle rendite finanziarie e dai grandi patrimoni», propone la leader Cgil, Susanna Camusso, che avverte il Governo: «Nessuno pensi di prenderle da quelle per il lavoro». In mattinata la Camusso ha partecipato insieme ai leader di Cisl e Uil ad un presidio davanti a Montecitorio, successivamente i tre sono stati ricevuti dai presidenti di Senato e Camera, rispettivamente, Pietro Grasso e Laura Boldrini. «Abbiamo chiesto di usare il sistema più semplice, cioè che le risorse vadano nel Def», spiega il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni. «Si può intervenire con una variazione al bilancio 2013 e questo lo può fare solo la presidenza del Consiglio», sostiene Guglielmo Loy (Uil), che al termine dell'incontro con la Fornero aggiunge: «c'è l'impegno a far sì che sia il governo nella sua interezza a trovare una soluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A febbraio gelata sul «made in Italy» (-2,8%): flessione del 6,6% nei mercati Ue e aumento del 2,1% verso i Paesi extraeuropei

Cede l'export italiano in Europa

Fmi: l'Eurozona frena la ripresa globale, all'Italia non serve un'altra manovra

■ Perde colpi l'export, ciambella di salvataggio per le imprese italiane, cui le performance extra Ue (+2,1%) non bastano più: a febbraio esportazioni globali in calo del 2,8 per cento. Male i merca-

ti Ue (-6,6%), peggio la Germania (-9,7%), primomercato. Intanto l'Fmi rivede le stime: ripresa globale frenata dall'Eurozona; ma «l'Italia è sulla strada giusta», non servono altre manovre.

Orlando, Bocciarelli, Valsania ▶ pagine 4 e 5

L'Europa gela l'export made in Italy

Nella zona euro a febbraio un miliardo di vendite in meno su base annua

Doppio segnale d'allarme

Il guadagno extra-Ue non basta, ricavi globali giù del 2,8%

Saldo commerciale positivo per il crollo delle importazioni

EFFETTO CONTAGIO

Germania giù del 9,7% mentre i nostri acquisti da Berlino cedono 11 punti trainati in basso dal calo dell'auto, che perde il 31,7%

Luca Orlando
MILANO

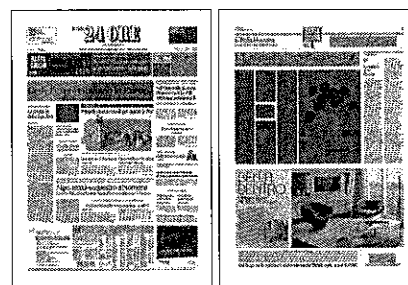
■ Il saldo commerciale migliora ma le buone notizie si fermano qui.

I numeri dell'interscambio italiano di febbraio sono infatti una lunga teoria di segni meno, a cominciare da quelli che riguardano il nostro primo partner, la Germania. Le vendite italiane verso Berlino si riducono nel mese del 9,7% ma la debolezza del nostro primo mercato di sbocco, affondato ieri anche dal crollo oltre le attese dell'indice Zew, è solo la spia di un malessere più ampio che abbraccia l'intera Europa, area per cui il Fondo monetario prevede un 2013 in calo dello 0,3 per cento. Le spedizioni tricolore sul continente sono in frenata ovunque, dalla Spagna al Regno Unito, dalla Francia alla Polonia, portando così il bilancio continentale in rosso del 6,6%, quarta frenata negli ultimi sei mesi: in valore assoluto, verso la zona euro si tratta di un miliardo tondo di ricavi sfumati rispetto allo stesso mese 2012; 1,2 miliardi nella Ue. Nelle altre aree e nei Bric's lo scenario è migliore ma la crescita mensile limitata al 2,1% non basta ad argina-

re la debolezza continentale e così il bilancio globale di febbraio si chiude per il made in Italy in rosso del 2,8% su base annua, del 3% rispetto a gennaio. Molto peggio, per la verità, è andata ai nostri partner, alle aziende estere che contavano sulle commesse italiane. La debolezza dei consumi interni, la riluttanza delle imprese a investire e lo scartamento ridotto della produzione industriale nazionale si leggono in modo lineare nel crollo del 9,6% per le importazioni. Se guardiamo alla Germania il calo sfiora gli undici punti, con un vero e proprio tracollo per gli acquisti di auto. Le sofferenze dei concessionari Bmw, Mercedes, Volkswagen e Audi si traducono così in un brutale -31,7% per gli acquisti di autoveicoli: in valore assoluto si tratta di 215 milioni di minori incassi per Berlino rispetto allo stesso mese del 2012, che salgono a 537 per l'intera manifattura tedesca.

L'effetto contagio è evidente, con un rallentamento della domanda europea che si propaga a macchia d'olio e non risparmia praticamente nessuno. L'unico beneficio per noi è appunto il deciso miglioramento del saldo commerciale, 1,1 miliardi di attivo a fronte di un "rosso" di 1,2 miliardi nello stesso mese del 2012. Ma è un guadagno per nulla rassicurante e che avviene "al ribasso", grazie soprattutto al crollo della nostra domanda. Penalizzata in particolare nell'area dei

beni di consumo durevole (-14,6%), di quelli strumentali (-12,1%) e dell'energia (-17,7%), testimonianza numerica di un Paese che viaggia a velocità ridotta, con le famiglie che rinviando le spese non necessarie e le imprese che abbondono gli investimenti. Dal punto di vista settoriale a febbraio sono pochi i comparti positivi: spicca il balzo di quasi 14 punti della farmaceutica, che riesce a bissare il risultato di gennaio, mentre alimentare, articoli in pelle e autoveicoli spuntano guadagni di qualche punto percentuale. Male invece alcuni comparti tradizionali del made in Italy, come mobili e tessile, ma la frenata forse più preoccupante è quella che riguarda la voce macchine ed apparecchi. Il calo è limitato al 2,1%, frutto di una frenata di sette punti in Europa e di un guadagno del 2,3% nei Paesi extra-Ue e il bilancio del primo bimestre resta positivo, ma va anche detto che qui si concentra la forza della meccanica italiana, capace lo scorso anno di garantire il maggiore avanzo commerciale dell'intero settore manifatturiero. Si tratta di



comparti come beni strumentali e meccanica varia, che sviluppano all'estero rispettivamente il 76% e il 56% dei ricavi, e per i quali dunque una frenata dell'export è tutt'altro che irrilevante. Soprattutto alla luce dei dati negativi sugli ordini, stimati per esempio da Ucima in calo anche tra gennaio e marzo, per il quarto trimestre consecutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

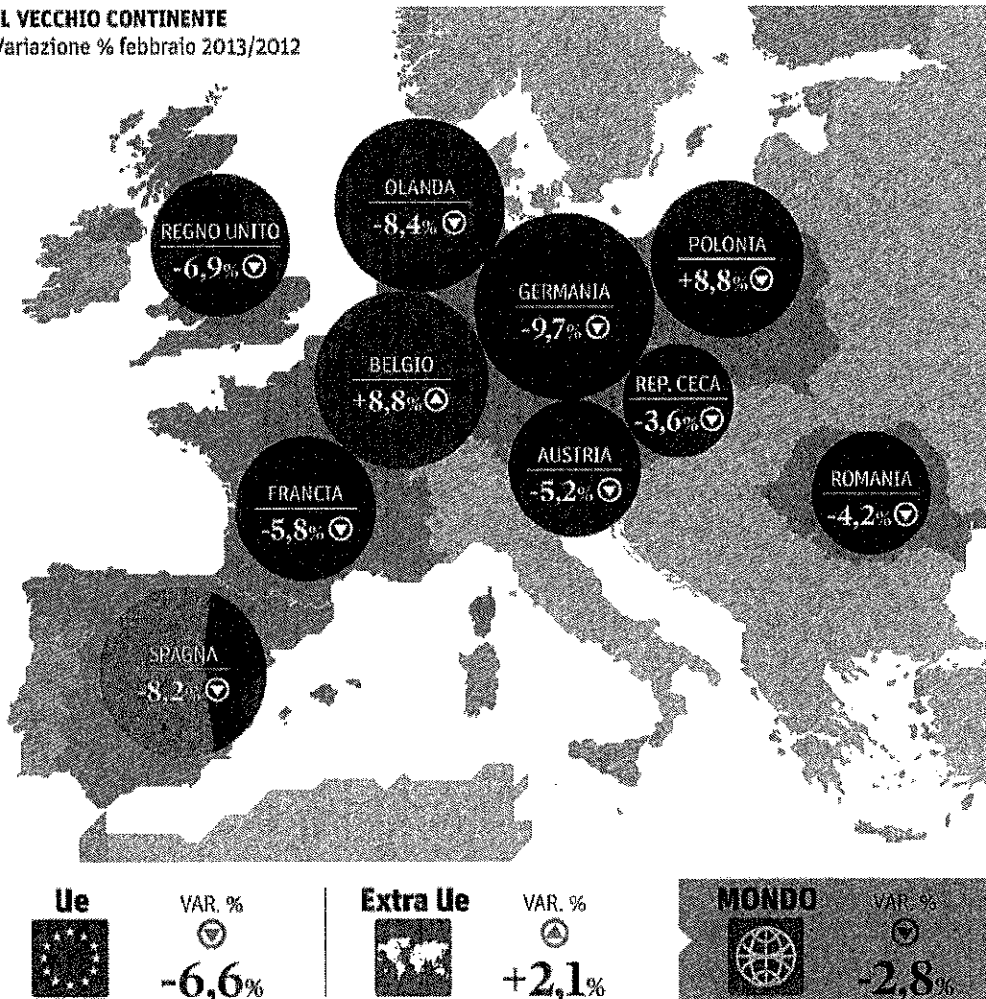


Fob

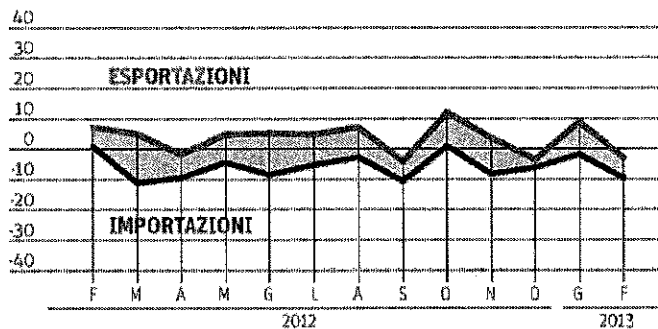
● L'espressione «free on board», abbreviata nell'acronimo Fob, esprime la modalità di valutazione delle merci in uscita da un paese ed è in sostanza il criterio per valorizzare l'export nazionale. La valutazione Fob corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del Paese esportatore. Tale prezzo comprende il valore in uscita dalla fabbrica, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale e gli eventuali diritti all'esportazione.

La debolezza della domanda di merci italiane

IL VECCHIO CONTINENTE
Variazione % febbraio 2013/2012



FLUSSI COMMERCIALI CON L'ESTERO
Variazioni % tendenziali febbraio 2012, febbraio 2013



Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Istat

Confindustria. L'audizione alla Camera del direttore generale Marcella Panucci

«In Italia siamo all'emergenza liquidità»

Nicoletta Picchio

ROMA.

■ «In Italia è emergenza liquidità. È in corso la terza ondata di credit crunch dopo quelle del 2007-2009 e quella del 2011-2012». Marcella Panucci ha esordito così ieri mattina davanti ai deputati e senatori, nell'audizione sul decreto debiti Pa.

Numeri che sottolineano l'estremo bisogno del mondo imprenditoriale di trovare finanziamenti per andare avanti e quindi, a maggior ragione, ricevere i pagamenti da parte della Pubblica amministrazione.

Il direttore generale di **Confindustria** ha messo in evidenza alcuni dati: i prestiti alle imprese sono in caduta libera da più di un anno e mezzo. A febbraio sono stati del 5,1% inferiori al livello di settembre 2011. Lo stock erogato si è ridotto di 47 miliardi. «Un evento senza precedenti nel dopoguerra», ha detto la Panucci, sottolineando che le banche sono sempre più selettive, i prestiti calano, i tassi salgono. «Un terzo delle imprese - ha aggiunto - ha liquidità insufficiente rispetto alle esigenze operative, imprese con progetti validi vanno in crisi per carenza di fondi nel breve termine». Gli altri dati citati fotografano una situazione pesante: gli spread pagati dalle imprese hanno toccato nuovi massimi, cioè 3,4 punti contro 0,6 punti in media nel 2006. Livelli «troppo alti e in salita» che secondo il direttore generale di **Confindustria** stanno spingen-

do molte imprese a rinunciare al credito. La scarsità di fondi contribuisce anche all'aumento dei fallimenti: 3.596 nel quarto trimestre 2012 contro i circa 1.800 nel quarto trimestre del 2007. Per rimettere in moto la fiducia delle banche e quindi il credito bancario serve uno shock che rilanci la crescita. Il pagamento di 48 miliardi genererebbe in tre anni 10 miliardi di investimenti aggiuntivi delle imprese che avrebbero l'effetto di aumentare il livello del pil dopo tre anni di circa l'1. Si creerebbe un circolo virtuoso, per cui il miglioramento del contesto macro-economico e della posizione di bilancio aziendale farebbe alzare i rating bancari attribuiti alle singole imprese, frenerebbe l'aumento delle sofferenze, favorirebbe l'erogazione di credito a tassi più bassi. Un contesto messo in evidenza anche dall'analisi del Centro studi **Confindustria** dell'8 marzo.

Crescita innanzitutto, quindi, come ha ribadito ieri sera, durante la trasmissione Porta a porta il presidente della Piccola industria di **Confindustria**, Vincenzo Boccia, che ha ricordato alcuni dati: il reddito pro capite degli italiani è tornato ai livelli del 1996; dal 2007 ad oggi sono stati persi 8 punti di pil, pari a 100 miliardi di ricchezza. «Bisogna fare presto per affrontare l'emergenza economica - ha detto Boccia in tv - giudicheremo i partiti su quello che faranno e non con chi si alleeranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Welfare e lavoro Quest'anno saranno necessarie risorse per 2,3 miliardi di euro

Fornero: con il governo in scadenza niente decreti per la cassa integrazione

Grilli: i conti non stanno sballando, non serve una manovra

2,3 3%

miliardi di euro
La cifra che il governo deve trovare per finanziare la cassa integrazione. Fornero lunedì o martedì incontrerà Grilli e Monti

Il tetto del deficit
che l'Italia deve rispettare in base agli accordi europei. Nuovi interventi sui conti pubblici rischiano lo sfioramento

La richiesta di Fassina

Il responsabile economico del Pd: chiedo al ministro di adottare un provvedimento nel più breve tempo possibile

Le stime sul 2012-2013

Le stime della Cgil: mancano ancora 200 milioni per il 2012 e per il 2013 la stima indica un ammanco di 1,7 miliardi

ROMA — «Non è facile trovare risorse» per la cassa integrazione in deroga «e certamente non le può trovare il ministro del Lavoro da solo». Elsa Fornero, uscendo dal dicastero di via Veneto dopo l'incontro con le parti sociali, non risparmia una frecciata ai suoi colleghi di governo precisando che «il nostro è un esecutivo in scadenza e non facciamo decreti». In merito alle resistenze da parte del ministero dell'Economia Vittorio Grilli, Fornero promette di «smussarle». E annuncia che già lunedì o martedì incontrerà il presidente del Consiglio Mario Monti e Grilli per trovare una soluzione a un fabbisogno per il 2013 che la stessa Fornero ha confermato e cifrato in non meno di 2,3 miliardi di euro, con la necessità di trovare 1-1,2 miliardi che al momento mancano.

Ma i conti pubblici ormai sono *border line* e ieri il responsabile del Tesoro, in audizione sul decreto pagamenti alle imprese, ha ricordato che «esiste una clausola di salvaguardia a tutela del rispetto del tetto del deficit al 3%, la nostra Bibbia, e se ci saranno evidenze di sfondamento interverremo in maniera correttiva o rallentando pagamenti o con altre misure». Ci vorrà una manovra?, è stato chiesto. «Se manovra è: i conti stanno sballando e allora bisogna

sistamarli per rispettare gli obiettivi, in questo senso non c'è nessun bisogno di una manovra — ha risposto Grilli —. Invece se ci sono altre necessità di spesa del prossimo governo per altri obiettivi allora bisognerà trovare le coperture».

Il sindacato, al termine del colloquio con il ministro del Lavoro, si è detto «insoddisfatto» e ha annunciato nuove mobilitazioni. Il responsabile economia del Pd Stefano Fassina ha chiesto al ministro Grilli di finanziare la cassa in deroga. «Per il ministro Fornero - ha affermato - il governo non può fare decreti ma è di tutta evidenza che non è così e quindi le chiedo di predisporre un decreto nel più breve tempo possibile». Grilli ha risposto aprendo alla possibilità che per la «Cig si intervenga all'interno del decreto sullo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione». Ma sulle coperture non cede e la prova è la sua risposta negativa a un'altra proposta di Fassina di affidare alla Cassa depositi e prestiti (Cdp) il compito di anticipare risorse agli enti locali per liquidare i debiti commerciali: «Se gli enti locali ricevono anticipazioni dalla Cdp, che è fuori dalla pubblica amministrazione, questo è deficit e non debito pregresso». Nel caso di questi giorni sembra risolta solo a metà la grana del rinnovo dei vertici della Cdp. Il governo ha scelto di rinnovare solo una parte. Grilli ha ammesso che «secondo noi era necessario rinnovare» i vertici della Cdp, soprattutto in presenza del complesso meccanismo per il pagamento dei debiti della P.a. spiegando che «non è mancanza di rispetto verso il Parlamento». Comunque «è stata una scelta trasparente: il prossimo governo è libero di verificare la soluzione e modificarla».

L'incontro al ministero del Lavoro sul finanziamento della Cig in deroga per il 2013 «non è stato né risolutivo, né chiarificatore», ha detto il segretario confederale della Cgil Serena Sorrentino, che

ha chiesto al ministro «di poter avere una unità di crisi a Palazzo Chigi». C'è «urgenza e vogliamo una risposta emergenziale, mancano ancora 200 milioni per il 2012 e per il 2013 la stima è di un ammanco di 1,7 miliardi». E, come ha già fatto il segretario Susanna Camusso nei giorni scorsi, Sorrentino propone di trovare le risorse con «una tassazione straordinaria sui grandi patrimoni o rimandando qualche spesa, come quella militare». In questo quadro di forte preoccupazione, dove circa mezzo milione di cassintegrati da giugno rischiano di non ricevere più il già magro assegno, una buona notizia arriva da una ritrovata convergenza tra i sindacati. Dopo l'adesione unitaria al patto tra produttori chiesto dal presidente di **Confindustria** **Giorgio Napolitano** e la firma ieri di nuove relazioni sindacali in Finmeccanica, decisivi passi avanti sembrano essere stati fatti sul delicato fronte delle nuove regole per la rappresentanza. Per domani è stato annunciato un incontro con la **Confindustria**, preceduto da un altro fra i tre leader Cgil-Cisl-Uil, dove non è esclusa una firma almeno a una bozza.

Sulla cassa integrazione è intervenuto anche il presidente della Camera Laura Boldrini che ha garantito ai sindacati «tutto il mio sostegno» e quello della Camera che «attraverso la commissione speciale è in grado di esaminare con assoluta tempestività qualunque provvedimento di urgenza che dovesse venire dal governo o dai gruppi parlamentari». Ma il problema, specialmente riguardo la cassa in deroga, è un po' più complesso dopo la scoperta di molte irregolarità fatta dal ministero del Lavoro. Per l'ex ministro Maurizio Sacconi, è necessario «garantire le risorse ma anche regole precise con un rinnovato accordo Stato-Regioni-parti sociali».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel tesoro da 800 miliardi che l'Italia non dà alle imprese

Una dote da 800 miliardi

ESEMPIO DEI CREDIT FUNDS

Esistono negli Usa fondi che raccolgono denaro tra gli istituzionali e poi erogano credito alle Pmi: perché non copiarli in Italia?

di **Morya Longo**

Più di 800 miliardi di euro. A tanto ammonta la ricchezza finanziaria di tutti gli investitori istituzionali italiani non bancari messi insieme. Assicurazioni, fondi pensione, fondazioni bancarie, private equity hanno in mano una ricchezza immensa. Che potrebbe aiutare le Pmi

■ Un tesoro che, secondo le stime del Sole 24 Ore, vale circa la metà del Pil italiano. E che sale a quasi 3mila miliardi di euro se alle loro disponibilità si sommano quelle delle famiglie. Insomma: all'interno dei confini nazionali esiste un patrimonio gigantesco, estraneo al circuito bancario, che potrebbe almeno in parte essere impiegato per finanziare o ricapitalizzare le imprese italiane. Per sconfiggere la crisi del made in Italy.

Eppure, escludendo i BTp di cui tutti vanno ghiottissimi, i grandi investitori italiani preferiscono andare fuori dai confini nazionali piuttosto che investire in patria. Questo è il grande paradosso: tutti si lamentano quando le imprese delocalizzano la produzione, ma nessuno alza un dito se i grandi fondi italiani "delocalizzano" gli investimenti. Tutti se la prendono con le banche, che erogano credito col contagocce, ma nessuno guarda il resto del mondo finanziario nostrano: non meno ricco e non meno avaro con il made in Italy. Eppure gli strumenti per convogliare una parte di questa ricchezza sulle imprese esisterebbero: basterebbe copiare dall'estero. Per esempio i credit funds Usa: fondi chiusi, riservati agli istituzionali, che erogano credito alle Pmi. Per esempio i private placement.

Investitori troppo estero-fili

Sono i numeri a parlare. Prendiamo i dati dell'Ania (non aggiornatissimi, ma significativi): solo il 2,5% del patrimonio delle assicurazioni è investito

su obbligazioni aziendali italiane, mentre su analoghi titoli esteri è impegnato il 14,5%. Quasi sei volte tanto. Meglio va alle azioni nostrane, che attirano il 9,5% della "torta" assicurativa. Questo significa che dell'enorme ricchezza delle assicurazioni italiane - stiamo parlando di 494 miliardi - solo una piccola parte finisce alle imprese italiane sotto forma di credito o capitale. I grossi gruppi, come Generali, hanno team dedicati ai bond aziendali (anche privati): dunque finanziarie le imprese. E tanti gruppi stanno aumentando gli sforzi. Ma nel complesso si tratta di gocce nel mare. Il potenziale sarebbe invece enorme.

Stesso discorso per i fondi pensione italiani. Secondo i dati del Mefop, i fondi aperti investono il 56,5% del loro patrimonio in obbligazioni: di queste, però, solo il 31,1% sono italiane. E in gran parte si tratta di BTp. Tutto il resto è impegnato all'estero. Il 43,5% delle loro disponibilità è invece investito in azioni, ma qui la percentuale puntata sull'Italia è ancora più misera: appena il 3,3%. I fondi pensione chiusi sono ancora più "estero-fili": il 23,6% del loro patrimonio è allocato sul mercato azionario, ma di questa quota solo lo 0,9% è destinato all'Italia. Briciole. Eppure all'estero i fondi pensione si comportano in modo ben diverso. L'esposizione sul mercato azionario locale dei fondi pensione in nessuno dei maggiori Paesi è inferiore al 45% del totale: negli Usa - per esempio - è circa al 70%. Questo significa che nei Paesi più sviluppati i fondi pensione forniscono "benzina" alle imprese del proprio Paese. In Italia solo gocce.

Analogo il ragionamento per i fondi di private equity che - pur con tante pecche - in tutto il mondo acquisiscono le aziende per farle crescere e sviluppare. In Italia viaggiano con poca benzina locale. Perché nel nostro Paese gli investitori istituzionali foraggiano con parsimonia questo tipo di fondi. Secondo i dati Prequin gli investitori

italiani hanno attualmente 13 miliardi di euro investiti nei fondi di private equity domestici. Si tratta dello 0,8% del Pil italiano. Anche in questo settore l'Italia si distingue per le "braccia corte": gli investitori tedeschi mettono infatti nel private equity locale 40,6 miliardi, quelli francesi 70,8 miliardi, quelli inglesi 108,1 miliardi.

Credit funds o bond privati

Non bisogna dunque stupirsi se in Italia il mercato finanziario non sia mai cresciuto: né quello malsano (per fortuna), né quello sano (purtroppo). Perché nessuno ci crede veramente: né le imprese, né gli investitori. Così la capitalizzazione di Piazza Affari arriva appena al 24,8% del Pil: questo fa della Borsa milanese la più piccola in Europa, escludendo quella greca. In Spagna, per intenderci, la capitalizzazione è pari al 42,5% del Pil. In Germania al 46%. Persino il Botswana ci batte: la sua Borsa vale il 27,4% del Pil locale.

Eppure oggi, che le banche hanno chiuso i rubinetti del credito, servirebbe un mercato finanziario più sviluppato per concedere alle imprese valide fonti alternative di finanziamento. Basterebbe copiare qualche esempio dall'estero. Per esempio si potrebbero importare i "credit funds": fondi chiusi, riservati agli investitori istituzionali, che investono non in azioni o bond, ma concedendo credito alle Pmi. Anche indirettamente. Negli Usa questi fondi hanno 100 miliardi di dollari di crediti erogati alle Pmi. In Italia non esistono, anche se qualcosa di simile - si veda articolo a fianco - sta nascendo.

Oppure si potrebbe creare



un mercato dei "private placement" organizzato come negli Usa. Si tratta di obbligazioni aziendali emesse ad hoc per venderle alle grandi assicurazioni. E di altri esempi ne esistono a iosa. Basterebbe guardare all'estero, copiare e provarci: diverse soluzioni, messe insieme, potrebbero un giorno produrre quel credito alternativo per le Pmi che le banche non sono più in grado di erogare.

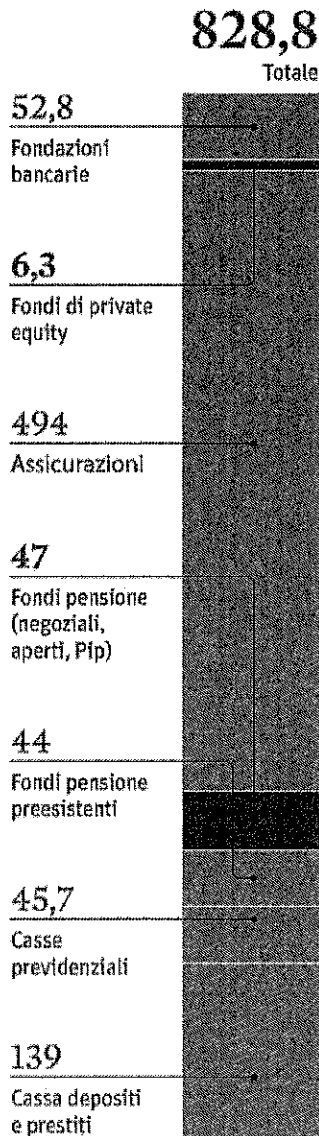
m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «tesoro» da 800 miliardi: jolly per salvare le imprese

LA LIQUIDITÀ NON BANCARIA

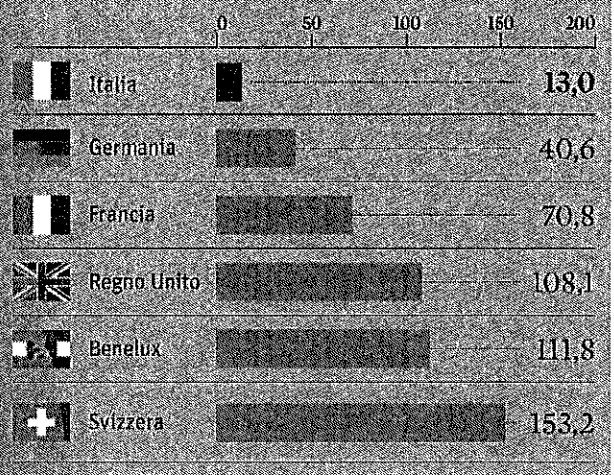
Totale attivi in gestione in Italia. Dati in miliardi di euro



2.003,0
Ricchezza delle famiglie

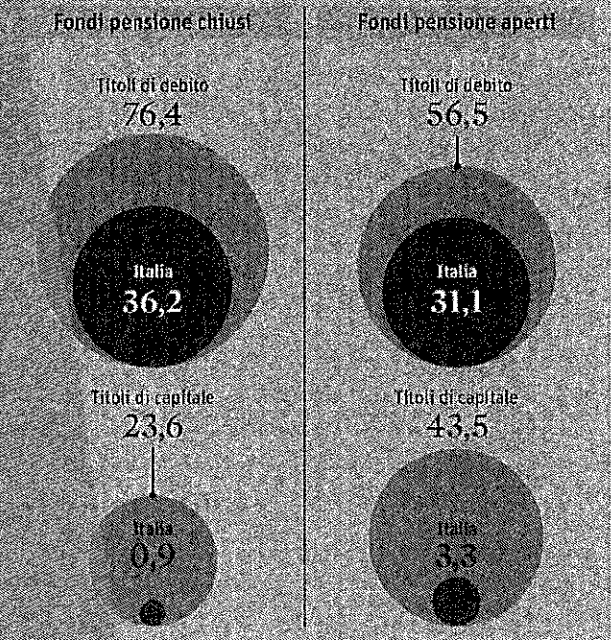
I FONDI DI PRIVATE EQUITY HANNO POCO CAPITALE ITALIANO

Quanto gli investitori domestici investono nei fondi dei propri Paesi. Dati in miliardi di euro



ECCO COME INVESTONO I FONDI PENSIONE: POCA ITALIA (TRANNE BTP), TANTO ESTERO

Asset allocation per area geografica. Dati in percentuale



Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore su dati Anla, Adapp, Covip, Acrl, Morgan Stanley, Cdp, Bancad'Italia, Prequin

Soltanto appalti puliti

Pronto l'elenco delle imprese mafia-free per fornitori di lavori e servizi alla p.a. Sarà aggiornato tutti gli anni e diviso per settori di attività

Solo appalti puliti nella p.a. L'elenco delle imprese mafia-free che, in qualità di fornitori, prestatori di servizi ed esecutori di lavori saranno dispensate dal produrre l'informativa antimafia, sarà aggiornato di anno in anno e verrà articolato in sezioni a seconda dei settori di attività. Le aziende che vorranno farne parte dovranno inoltrare domanda alla prefettura, la quale poi effettuerà le necessarie verifiche se l'impresa non è censita nella Banca dati nazionale unica antimafia istituita dal dlgs 159/2011. Lo prevede un dpcm che attua la legge anticorruzione.

Cerisano a pagina 29

Pronto il dpcm che attua la legge anticorruzione. Domande di iscrizione anche via Pec

Appalti solo alle imprese pulite

L'elenco delle aziende mafia-free aggiornato ogni anno

Le prefetture dovranno pronunciarsi entro 90 giorni dal momento in cui ricevono l'istanza

DI FRANCESCO CERISANO

Lavori solo alle imprese doc. L'elenco delle aziende mafia-free che, in qualità di fornitori, prestatori di servizi ed esecutori di lavori saranno dispensate dal produrre l'informativa antimafia, sarà aggiornato di anno in anno e verrà articolato in sezioni a seconda dei settori di attività. Le aziende che vorranno farne parte dovranno inoltrare domanda alla prefettura competente (anche telematicamente attraverso la posta elettronica certificata) la quale poi effettuerà le necessarie verifiche se l'impresa non è censita nella Banca dati nazionale unica antimafia istituita dal dlgs 159/2011. Viceversa, se essa è già presente nella Banca dati, l'iscrizione sarà automatica e la liberatoria antimafia potrà essere rilasciata immediatamente. Con la messa a punto da parte del governo del dpcm che detta le istruzioni

tecniche per l'istituzione e l'aggiornamento dell'elenco, l'operazione pulizia negli appalti pubblici prevista dalla legge anticorruzione (legge n. 190/2012) può dirsi completa. L'iscrizione nella lista delle imprese con la fedina penale pulita sarà su base volontaria e sarà ovviamente subordinata all'assenza di eventuali tentativi di infiltrazione. Ma soprattutto non sarà un'iscrizione a vita. Le prefetture competenti per territorio dovranno infatti effettuare verifiche periodiche sull'assenza di commistioni con le organizzazioni criminali e in caso di esito negativo disporre la cancellazione di chi non risulta in regola.

Come detto, l'elenco sarà suddiviso in tante sezioni quante sono le attività considerate come maggiormente esposte al rischio di infiltrazioni mafiose dalla legge anticorruzione. Si va dal trasporto di materiali a discarica al trasporto di rifiuti, dal movimento terra alla fornitura di calcestruzzo, dalla fornitura di ferro lavorato alla guardia dei cantieri. Questo elenco potrà essere aggiornato entro il 31 dicembre di ogni anno, con apposito decreto del ministro dell'interno, adottato di

concerto con i ministri della giustizia, delle infrastrutture e dei trasporti e dell'economia e delle finanze.

Le domande di iscrizione nell'elenco potranno essere inviate anche telematicamente alle prefetture che le valuteranno seguendo la procedura a doppio binario vista prima: iscrizione automatica nel caso in cui l'impresa sia già presente nella Banca dati nazionale antimafia o solo a seguito di verifiche in caso di mancata iscrizione nell'elenco. Le prefetture dovranno pronunciarsi entro 90 giorni dal ricevimento dell'istanza.

Le imprese presenti



nell'elenco dovranno comunicare entro 30 giorni qualsiasi modifica del proprio assetto proprietario o degli organi sociali. Mentre le società quotate dovranno indicare anche le partecipazioni rilevanti. La mancata osservanza dell'obbligo di comunicazione comporterà la cancellazione dall'elenco. Almeno 30 giorni prima della scadenza annuale di validità dell'iscrizione, le imprese dovranno trasmettere alla prefettura la richiesta di restare iscritte all'elenco per lo stesso o per settori di attività diversi rispetto a quelli originali. Le prefetture potranno disporre controlli a campione per l'accertamento dei requisiti. E chi non sarà trovato

in regola verrà cancellato.

Gli elenchi delle imprese «pulite» saranno pubblicati sul sito web delle prefetture nell'apposita sezione «Amministrazione trasparente» prevista dal dlgs 33/2013 (si veda altro pezzo in pagina). Per facilitare la comunicazione delle imprese con le prefetture attraverso la Pec, il ministero dell'interno pubblicherà sul proprio sito un elenco di indirizzi Pec dei singoli Uffici territoriali di governo.

Imprenditori «Ora una riflessione profonda sull'associazione. Noi fuori? Non si tradisce il partito»

Barilla: tempo scaduto per Confindustria

Il presidente del gruppo, Guido: modello inefficiente ma Fiat non doveva uscire

MILANO — «Confindustria: È parte dell'inefficienza del sistema» ed «è l'esatta faccia di un vuoto» politico e culturale. Guido Barilla, presidente dell'omonimo gruppo, con la schiettezza che gli è propria (e che a quanto pare è una virtù di famiglia) riflette a 360 gradi sull'azienda, il suo ruolo ma anche sulla situazione politica e culturale che sta attraversando il nostro Paese. Incalzato dalle domande di Giovanni Minoli (che 20 anni fa intervistò anche il padre Pietro), ieri alla Bocconi, in occasione del convegno organizzato per il centenario della nascita di Pietro Barilla («Pietro, cent'anni avanti»), il presidente (primo dei tre figli, tutti coinvolti nel gruppo) non è tenero nei confronti dell'associazione degli industriali. «Non è Squinzi — aggiunge l'imprenditore —, ma l'istituzione di per sé. Non è certo con il modello di Confindustria di oggi che ci possiamo affacciare al mondo. Dobbiamo disfarci dei modelli lobbistici».

E a proposito dell'ultimo intervento del presidente degli industriali: «Il tempo è scaduto anche per Confindustria» sottolinea Guido, «fa ridere perché il tempo è scaduto cinque anni fa». Comunque Barilla non intende uscire da Viale dell'Astronomia, «perché non si tradisce il partito e Confindustria è il partito degli industriali». Ma Fiat lo ha fatto. Il Lingotto «ha sfruttato» l'associazione «per 30 anni e penso che saltare fuori dalla finestra non sia stata una bella mossa». Secondo l'imprenditore parmigiano «bisogna essere umili, rimanere dentro all'associazione» ma fare anche «una riflessione profonda per capire se il nostro modello associativo è capace di gestire le situazioni presenti e future con la stessa capacità in cui ha gestito quelle passate». E poi non bisogna fare «tutto per il consenso, ma dire le cose come stanno» anche «le crude verità».

Quanto alla politica, Barilla sostiene che «è utile perché un

mondo senza politica è senza testa». Però bisogna «ricreare fiducia. La politica deve tornare a basarsi su modelli ideologici». Contrario al finanziamento pubblico ai partiti, il presidente è convinto che questi si debbano sostenere «con i contributi personali».

Tornando all'azienda Guido Barilla ricorda la brutta esperienza tedesca e il bagno di sangue con la Kamps, frutto di «considerazioni sbagliate» e anche se «mio fratello Luca era l'unico di noi a non essere d'accordo» poi si è allineato. E sul rapporto con i fratelli racconta quello che diceva il padre: «il bene massimo per voi tre è di stare uniti». Oggi come allora la multinazionale della pasta non pensa alla quotazione a Piazza Affari. «Non è un pensiero che abbiamo giornalmente sul tavolo, l'azienda è forte e sa vivere delle sue gambe e della sua identità». Come suo padre, anche lui era contrario alla Borsa. «Mio padre era un uomo di buon senso» replica Barilla, convinto che il «denaro si faccia lavorando e non facendolo gestire da altri».

Il convegno è stata anche l'occasione per presentare il progetto «Barilla per i giovani» («alla mia età, 54 anni, non si è più giovani»): dieci borse di studio di 40 mila euro ciascuna perché studenti (tra i 18 e i 28 anni) possano approfondire il proprio percorso formativo anche all'estero. Anche il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha voluto ricordare Pietro Barilla, scomparso 20 anni fa e in un messaggio ha sottolineato l'importanza dell'istituzione delle borse di studio «volte a promuovere il percorso formativo e le competenze dei giovani vincitori: in tal modo viene data concreta attuazione alla fiducia che Pietro Barilla nutriva nei giovani e nel loro contributo al progresso economico e civile dell'Italia».

Antonia Jacchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La famiglia Guido, Paolo e Luca Barilla, rispettivamente presidente e vicepresidenti del gruppo della pasta, ieri, all'Università Bocconi per il centenario della nascita del padre



La procura esclude mandanti esterni
Capaci, altri 8 arresti
“Falcone venne ucciso
per trattare con lo Stato”

BOLZONI E PALAZZOLO A PAGINA 20

“Falcone ucciso per costringere lo Stato a trattare”

Otto arrestati: “Furono loro a procurare il tritolo”. I pm: dietro le stragi nessun mandante esterno

Le tappe

19 DICEMBRE 1991
 Con gli auguri di Natale alla Cupola, Riina annuncia la decisione di uccidere Falcone

4 MARZO 1992
 Riina richiama da Roma il commando per Falcone e ordina la strage in Sicilia

4 MAGGIO 1992
 Il commando di Riina sistema l'esplosivo sotto l'autostrada: esploderà il 23

I personaggi

SALVATORE RIINA
 Il capo di Cosa nostra in carcere dal gennaio '93 è stato già condannato con 40 altri boss fra sicari e mandanti per la strage Falcone

GIOVANNI BRUSCA
 L'ex boss di San Giuseppe Jato che azionò il telecomando per la strage Falcone è uno dei pentiti che hanno svelato il caso

SALVO MADONIA
 Il capomafia del clan di Resuttana è adesso accusato di aver fatto parte del gruppo di mandanti che decisero la morte di Falcone

GASPARO SPATUZZA
 L'ex sicario del clan Brancaccio collabora dal 2008: è stato lui a svelare i nomi del boss che prese il tritolo per Falcone da alcuni residui bellici

DAL NOSTRO INVIATO

SALVO PALAZZOLO

CALTANISSETTA — Il procuratore Sergio Lari non ha dubbi: «La nostra ultima indagine sugli uomini che procurarono l'esplosivo per Capaci spazza via ogni ombra — dice — la strage in cui morì Giovanni Falcone fu eseguita solo da mafiosi. E fu ordinata dal vertice di Cosa nostra, non da mandanti esterni. Perché Cosa nostra non prende ordini da nessuno, lo diceva anche Falcone negando l'esistenza del terzo livello». Ma questo non esclude che nei mesi terribili delle stragi Totò Riina abbia stretto alleanze con qualcuno esterno all'organizzazione: è un'ipotesi che i magistrati di Caltanissetta continuano a verificare con grande cura. E nel giorno dell'arresto di otto altri presunti responsabili della bomba del 23 maggio 1992, ribadiscono: «Attorno alle stragi potrebbero esserci state convergenze di interessi», spiega il procuratore aggiunto di Caltanissetta Nico Gozzo: «Magari, qualcuno potrebbe aver offerto un suggerimento, o un consiglio interessato».

Di sicuro, sostiene la Procura nissena, con la bomba di Capaci non si voleva solo «eliminare il nemico Falcone», ma anche «destare panico nella popolazione» e «creare una situazione di allarme», con un solo obiettivo: «Costringere gli organi dello Stato a sedere in maniera convinta al tavolo della trattativa». Dunque, anche le indagini di Caltanissetta sulla morte di Giovanni Falcone passano adesso dai misteri della trattativa fra mafia e Stato. Se-

condo il procuratore Lari e il suo pool, la strage di Capaci fu il primo vero atto per l'apertura della trattativa, quella che poi Paolo Borsellino avrebbe scoperto, per questo sarebbe stata «accelerata» la sua morte.

Gli ultimi arresti, eseguiti dalla Direzione investigativa antimafia diretta da Arturo De Felice, hanno intanto dato un nome ai componenti del commando che procurò e preparò l'esplosivo per il giudice Falcone. Sono tutti fedelissimi di Giuseppe Graviano, il capomafia del quartiere di Brancaccio, l'uomo che sta dietro tutte le stragi del '92-'93, e poi a fine anno confidò soddisfatto al fidato Gaspare Spatuzza: «Abbiamo il paese nelle mani», e fece cenno ad «alcune persone serie», ovvero «quello di Canale 5», Berlusconi, e un «paesano nostro», Dell'Utri. Nel 2008, è stato lo stesso Spatuzza a raccontare quelle confidenze, dopo essere stato convinto dall'allora procuratore antimafia Piero Grasso a collaborare con la giustizia.

Nella lunga cantata dell'ex sicario è saltato fuori il depistaggio attorno ai veri assassini di Borsellino, e poi sono emersi per la prima volta i nomi dei sette che procurarono il tritolo per Falcone. Sono Giuseppe Barranca, Cristoforo Cannella, Cosimo Lo Nigro, Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino e Lorenzo Tinnirello. Tutti in carcere già da tempo, all'ergastolo. Nei loro confronti è scattata la nuova ordinanza di custodia firmata dal gip Francesco Lauricella, surrichiesta dell'aggiunto Nico Gozzo e dei sostituti Onelio Do-

dero e Stefano Luciani. Il provvedimento riguarda anche Cosimo D'Amato, il pescatore che consegnò al gruppo l'esplosivo prelevato da alcuni vecchi ordigni trovati in mare, e Salvo Madonia, uno dei reggenti del clan di Resuttana, ritenuto uno dei mandanti della strage Falcone, assieme a tutta la Cupola. Anche D'Amato e Madonia sono già in carcere. Il pescatore era stato arrestato a novembre, perché l'esplosivo che procurò sarebbe servito anche per gli eccidi di Roma, Milano e Firenze.

Per Capaci furono utilizzati 200 chili di tritolo provenienti dalle bombe trovate in mare: il commando dei sette lo consegnò a Graviano, che poi lo portò a Giovanni Brusca. Il resto dell'esplosivo per la strage (200 chili di Euranfo, un esplosivo per cave) l'aveva procurato Brusca dopo il via libera di Riina. Il 4 marzo, il padrino aveva infatti abbandonato il progetto di uccidere Falcone a Roma, richiamando il suo commando, che intanto meditava di far saltare in aria il presentatore Maurizio Costanzo. Cosa era accaduto? È la domanda che si fanno i pm. Qualcuno aveva soffiato un suggerimento al capo dei capi? Brusca ricorda una frase di Riina: «Bisogna fare la guerra per fare la pace». Il 4 maggio, l'esplosivo era già nel cunicolo sotto l'autostrada. E iniziarono le bombe. Fino all'estate '93. Poi, all'improvviso cessarono. Riina era già in carcere. A chi erano dunque arrivati i buoni consigli di pace? Dice Maria Falcone: «La mia speranza è di trovare, se ci sono, i mandanti esterni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta agli sprechi: "dimenticata" una legge che stabilisce una sorta di liquidazione pure per i sindaci

Indennità per presidenti e consiglieri delle Province abolite

Lillo Miceli

Palermo. Ammonta a circa 26 miliardi di euro il bilancio di previsione per il 2013 della Regione. Oltre la metà, 13, 752 miliardi sono le spese correnti, con una riduzione pari a circa 720 milioni di euro rispetto al testo trasmesso lo scorso mese di gennaio. I tagli complessivi ammontano a 1,32 miliardi di euro. In pratica tutte le voci di spesa registrano decrementi rispetto al 2012. Una manovra tutta lacrime e sangue che dovrebbe, però, in alcune parti, essere riequilibrata con il maxi-emendamento al disegno di legge di stabilità che l'assessore all'Economia, Luca Bianchi, dovrebbe depositare nelle prossime ore.

Le difficoltà economico-finanziarie sono oggettive, ma i documenti contabili della Regione rischiano di avere un percorso piuttosto accidentato, a cominciare dall'esame nelle commissioni. L'avvio dell'esame in Aula è previsto per il pomeriggio del 26 aprile. Infatti, secondo il calendario dei lavori predisposto dall'ufficio di presidenza dell'Ars, le commissioni di merito avranno tempo da oggi a venerdì per la discussione delle parti di loro competenza. La commissione Bilancio dovrà concludere i suoi lavori entro le ore 12 del 23 aprile; il 24 pomeriggio l'Aula inizierà la discussione generale, mentre fino alle ore 12 del 25 aprile si potranno presentare eventuali emendamenti. Quindi, la galoppata contro il tempo per l'approvazione entro il 30 di aprile.

Il crono-programma non fa una grinza, ma bisogna fare i conti con gli umori dei gruppi parlamentari che di primo acchito hanno parlato di «massacro». Viene colpita la spesa sociale, la ricerca, la cultura, la scuola. Le spese di funzionamento dei singoli assessorati sono tagliate di circa il 25%, compresi i costi per beni e servizi, consulenze, missioni e viaggi degli assessori: 20 mila euro in meno per ognuno; 35 mila in meno per il presidente della Regione. Com'era stato anticipato, è stato soppresso il contributo per il Cerisdi di Palermo, per l'Ente autonomo portuale di Messina, all'ufficio speciale per la legalità. Tagli anche alla Svimez che passa da 11 milioni a 4 milioni per il 2013; zero euro nel 2014. Un segnale ben preciso che l'assessore Bianchi ha voluto dare, essendo stato vice direttore della Svimez.

Tagli anche per l'Irsap, da 15 milioni a 5 milioni; alla Crias, da 10 milioni a 3 milioni; ridotti del 65% i contributi per la cooperazione internazionale (Coppem); azzerato il contributo di 284 milioni di euro per la gestione del parco faunistico di Palazzo d'Orleans.

Fare l'elenco completo dei tagli è impresa difficile, anche perché parecchi si nascondono dietro il burocratese. E, comunque, non vengono risparmiate neanche le scuole dell'infanzia ed elementari paritarie che spesso sopperiscono alle deficienze del pubblico. Meno fondi per l'acquisto di materiale didattico nelle scuole e nelle università (da 1 milione a 334 mila euro), agli Ersu (da 16,6 milioni a 11,2 milioni), alla Kore di Enna (da 2 milioni a 667 mila euro), ai Consorzi universitari andranno 1,66 milioni in meno.

Insomma, un vero e proprio bollettino di guerra: 4,5 milioni in meno per l'Irvos, 18 in meno per i Consorzi di bonifica, 11,8 milioni in meno per l'Esa. Ed ancora 50 milioni in meno per l'antincendio. Azzerati i fondi per i teatri privati. Quasi 1,5 milioni in meno allo Stabile di Catania, 7,8 milioni in meno al Bellini, 2,6 milioni in meno al Vittorio Emanuele di Messina, 6 milioni in meno all'Orchestra sinfonica siciliana, 4,7 milioni in meno al Massimo di Palermo.

Sale, invece, la spesa della presidenza della Regione. Per gabinetto e uffici alle dipendenze del presidente si passa da 343 mila euro a 2,4 milioni. Per pareri, studi e incarichi speciali da 5 a 25 milioni. Cinquanta mila euro per la festa dell'Autonomia, mentre i fondi riservati passano da 50 a 100 mila euro.



Colle, prende quota D'Alema Prodi non sarebbe nella rosa

Anna Rita Rapetta

Roma. Sarà ufficializzata stasera la rosa dei nomi che il Pd lancerà nella corsa per Colle. Alla vigilia della maratona parlamentare per eleggere il presidente della Repubblica, il segretario Pierluigi Bersani vedrà i gruppi parlamentari e farà le sue proposte per le prime tre votazioni, quelle in cui c'è bisogno di una maggioranza qualificata. Se dopo il primo giro non sarà raggiunta l'auspicata larga convergenza, dalla quarta votazione (quando sarà sufficiente la maggioranza assoluta) il partito punterà su un solo nome. O, diversamente, deciderà di convergere su un nome alternativo su cui si è coagulato un certo consenso nelle prime votazioni. Se Milena Gabanelli e Gino Strada, com'è probabile che facciano, decidessero di tirarsi fuori dai giochi, il terzo candidato del Movimento 5 Stelle sarebbe Stefano Rodotà. Nome su cui il Pd potrebbe convergere.



Le indicazioni su come votare, scheda bianca compresa, saranno date in corso d'opera. La strategia per la scelta del capo dello Stato sarà decisa in itinere. Le incognite sulla strada che porta al Colle sono molte e la partita si intreccia con i destini del futuro governo e rischia di stremare un partito già provato dalla lotta intestina tra bersaniani e renziani. La prospettiva di una larga intesa su Giuliano Amato, mentre le quotazioni di Franco Marini calano, non lascia indifferenti gli ex popolari e qualche parlamentare prevede almeno un'ottantina di franchi tiratori, qualunque sia il candidato del Pd al Colle. Così rispunta tra le ipotesi la candidatura di Massimo D'Alema su cui convergerebbero sia i "giovani turchi" che gli ex popolari. Il mancato assist del M5S, invece, fa calare le quotazioni di Romano Prodi. Se i 5 Stelle avessero fatto il nome del Professore bolognese, avrebbero messo il Pd davanti a una scelta irrinunciabile. Così non è stato e il nome dell'ex presidente del Consiglio potrebbe essere messo da parte per evitare di aprire una guerra con il centrodestra.

Un'altra missione difficile per Bersani che ieri ha voluto incontrare a Largo del Nazareno Anna Finocchiaro, Luciano Violante e Franco Marini.

Non è stato ancora messo in agenda un incontro tra il leader Pd e Silvio Berlusconi, ma dall'arrivo del Cavaliere ieri sera a Roma ogni momento è buono per vedersi e molti prevedono il faccia a faccia per oggi.

E' slittato ad oggi, invece, l'incontro in programma tra i capigruppo del Movimento cinque stelle e i capigruppo del Pd per un confronto sui nomi per il Quirinale. Sono stati i grillini a chiedere un rinvio per poter tenere le assemblee dei propri deputati e senatori e discutere dell'esito delle Quirinarie. La Gabanelli si è presa una notte di tempo per decidere ma il Pd ha già respinto al mittente la richiesta di votare la giornalista.

"Il Partito democratico lavorerà fino all'ultimo per una soluzione largamente condivisa per la scelta del futuro Presidente della Repubblica, così come richiede la nostra Costituzione. A Grillo diciamo che invece di imporre condizioni, dovrebbe rispettare questo principio e adoperarsi per un esito positivo. La Costituzione vale per tutti, anche per lui. Resta ferma ovviamente la stima e il rispetto per una figura come Milena Gabanelli", afferma Davide Zoggia della segreteria del Pd. La linea di Bersani resta quella di cercare una larga condivisione, che riesca a tenere coeso il Pd, e di non mischiare la partita per il Quirinale con quella del governo. Quello precedente, del resto, non era stato preannunciato.

Mps, i pm in sede Bankitalia sequestrati 1,8 mld a Nomura

Domenico Mugnaini

Siena. L'inchiesta sui derivati, uno dei filoni di quella principale sul Monte dei Paschi di Siena, ha subito un'improvvisa accelerazione con un decreto di sequestro preventivo emesso nei confronti di Banca Nomura, ai fini impeditivi e di confisca, per un totale di 1,8 miliardi: 1,7 mld depositati da Mps a favore di Nomura a titolo di garanzia sul finanziamento ricevuto dall'istituto giapponese e 88 mln di commissioni occulte percepite dalla stessa Nomura. Una lettura che, in una nota, l'istituto giapponese contesta: «Nessun asset di banca Nomura è stato sequestrato» spiegando che si tratta di «un potenziale sequestro collaterale in relazione all'operazione con Mps».



Circa 14,5 mln, complessivi (tra beni mobili e immobili), sono poi stati sequestrati agli ex vertici del Monte: Giuseppe Mussari (2,3 mln) Antonio Vigni (9,9 mln) e Gianluca Baldassarri (2,2 mln). Per Mussari, secondo quanto spiegato dai suoi legali si tratterebbe di una cifra pari agli emolumenti da lui conseguiti dal 2009 al 2012. Insieme all'allora executive manager per Europa e Medio Oriente di Nomura, Sadeq Sayeed, e al responsabile per l'Italia Raffaele Ricci, sono tutti indagati anche per usura e truffa aggravata.

I derivati

L'inchiesta riguarda in particolare il contratto, stipulato nel luglio 2009 da Mps con l'istituto giapponese, per la ristrutturazione del derivato Alexandria che, in seguito agli sviluppi di ieri è a sua volta sequestrato: con il finanziamento di Nomura il Monte dei Paschi acquistò Btp italiani per un importo di 3,05 miliardi di euro.

Ieri mattina gli uomini del Nucleo di polizia valutaria della Gdf, guidati dal generale Giuseppe Bottillo, si sono presentati nella sede di Bankitalia. Con loro c'erano i pm Aldo Natalini e Giuseppe Grosso, che insieme al collega Antonino Nastasi sono titolari dell'inchiesta sul Monte. Una visita «obbligata» dalle norme internazionali che per un sequestro presso una banca straniera hanno necessità dell'ausilio dei funzionari di Palazzo Kock. In realtà l'esecuzione potrebbe richiedere altro tempo e bisognerà vedere se alla fine la cifra trovata sarà quella indicata nel comunicato firmato dal procuratore di Siena Tito Salerno.

Tutte le accuse

Ai 5 indagati per usura e truffa aggravata, vengono contestate anche altre accuse: ostacolo aggravato alle autorità di vigilanza, infedeltà patrimoniale e false comunicazioni in concorso. Mentre il reato di usura aggravata che i pm di Siena ipotizzano sull'operazione Alexandria è quello di «usura per sproporzione». L'aggravante, sempre secondo quanto si apprende, è data dal fatto che l'usura sarebbe stata commessa nell'esercizio dell'attività bancaria e approfittando dello stato di difficoltà di Banca Mps dopo l'acquisizione di Antonveneta da parte dell'istituto senese.

I provvedimenti di sequestro hanno interessato uffici a Siena, Roma, Bologna, Milano e Catanzaro. In Calabria, secondo quanto si è appreso, sarebbe stato bloccato un conto di Mussari, originario proprio di Catanzaro, con poche decine di euro.

Per quanto riguarda l'ex presidente e l'ex dg del Monte, Mussari e Vigni, quello di ieri è il primo sequestro che li interessa direttamente, mentre a Baldassarri, l'unico tra gli indagati in carcere, in due diverse occasioni sono stati sequestrati altri 24 mln di titoli e obbligazioni. Altri 22 mln vennero sequestrati nell'ambito dell'inchiesta sulla così detta «banda del 5%» a 3 broker di una società di Milano.

Rogatorie internazionali Proprio a quest'ultimo filone, tra l'altro, sarebbe collegata la «visita» effettuata da Natalini che, dopo aver lasciato Roma, ha allungato la strada, arrivando a San Marino, uno dei 5 Stati ai quali la procura di Siena avrebbe chiesto una rogatoria internazionale.

Analoga richiesta è stata già avanzata anche in Svizzera, dove i magistrati toscani sono stati due settimane fa, in Spagna (dove andranno per sentire il presidente di Banco Santander, Emilio Botin) e in Inghilterra. Altre rogatorie potrebbero essere già state richieste dalla pubblica accusa anche in altri Paesi.

17/04/2013

Scacco matto a Cosa Nostra catanese

Concetto Mannisi

Catania. Se non è scacco matto, poco ci manca. Durante la notte, infatti, i carabinieri del comando provinciale, coordinati dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Catania, hanno dato esecuzione a un blitz imponente, che ha portato all'emissione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 74 persone: 40 si trovavano in libertà, 2 agli arresti domiciliari, mentre 32 si trovavano reclusi per altra causa.

Si tratta di soggetti considerati affiliati o vicini alla frangia di Cosa nostra che si riconosce nella famiglia «Santapaola Ercolano». Fra questi anche un agente penitenziario che introduceva in carcere non soltanto champagne e altre prelibatezze per i detenuti, ma anche telefonini cellulari con cui gli esponenti del clan potevano dialogare con l'esterno, impartendo anche degli ordini.

Gli arrestati dovranno rispondere, a vario titolo, di associazione per delinquere di stampo mafiosa, intestazione fittizia di beni, estorsione e spaccio di sostanze stupefacenti; questi ultimi due reati aggravati dall'aver agito avvalendosi dell'intimidazione determinata dall'associazione mafiosa. Ma è proprio sul reato estorsivo che ieri mattina sono stati posti i riflettori. Ciò nel corso della conferenza stampa coordinata dal procuratore Giovanni Salvi e a cui hanno preso parte anche l'aggiunto Carmelo Zuccaro e il sostituto Giuseppe Gennaro, nonché il comandante provinciale dell'Arma, Giuseppe La Gala, e il comandante del Reparto operativo, Luca Corbellotti. «Abbiamo accertato - ha spiegato il procuratore Salvi - ben venti episodi estorsivi. Ebbene, i carabinieri sono stati particolarmente bravi a conquistare la fiducia delle vittime ed a farsi raccontare nei dettagli tali episodi, creando le basi affinché diciotto delle venti vittime i questione denunciassero coloro i quali li vessavano».

Si tratta di proprietari di ristoranti, di bar, di «compro oro», di enoteche, di esercizi che vendono prodotti per la casa: uno spettro assai ampio di categorie commerciali, che dimostra come a Catania la «cultura del pizzo» sia, purtroppo, ancora assai diffusa.

«Pagare poco, ma pagare tutti - sottolinea Salvi - è questa la filosofia. Anche se, lasciatemelo dire, da questa operazione arrivano segnali incoraggianti: la gente, i commercianti, hanno compreso che denunciare si può, che denunciare paga. Quei diciotto soggetti su venti che lo hanno fatto in questa occasione hanno compreso che sono tutelati e che lo Stato risponde anche in tempi assai rapidi. L'augurio è che altri seguano l'esempio e decidano di muoversi in tale direzione».

Fra gli arrestati, tanti capi dei gruppi di quartiere o dei gruppi di provincia che agiscono in nome della famiglia Santapaola. Manette anche ai polsi di Giorgio Cannizzaro, una sorta di manager di Cosa nostra etnea, con conoscenze importanti a Roma (anche in Vaticano), e Francesco Ferrera, figlio del defunto Natale «Cavadduzzu», il quale aveva a disposizione un gruppo che agiva per suo conto, ma i cui componenti non sapevano di lavorare per lui: fra Ferrera (una sorta di fantasma) e i «suoi» uomini c'era l'intermediazione di Santo La Causa.



Smantellato il clan Santapaola-Ercolano ecco uomini e ruoli

Concetto Mannisi

Venti giorni fa gli omicidi, adesso le estorsioni. Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia continuano a squarciare il lurido velo che copre le vicende di mafia e all'alba di ieri, coordinati dai magistrati della Procura etnea (rappresentati in sede di conferenza stampa dal procuratore Giovanni Salvi, dall'aggiunto Carmelo Zuccaro e dal sostituto Giuseppe Gennaro), i carabinieri del comando provinciale hanno dato vita ad un'operazione che sembra avere disarticolato la frangia di Cosa nostra catanese che si riconosce nella famiglia Santapaola-Ercolano: 77 le ordinanze di custodia cautelare emesse dal Gip, 40 delle quali hanno raggiunto soggetti in libertà, 34 elementi detenuti per altra causa (ci sono anche due soggetti ai domiciliari), mentre 3 sono allo stato attuale gli irreperibili.

Un colpo non di poco conto visto che nel corso di questa operazione, denominata «Fiori bianchi», sono finiti dentro personaggi di spessore, a cominciare dai referenti di quattordici gruppi della famiglia, operanti fra Catania e provincia.

I nomi? E' presto detto. Natale Armando Angemi responsabile della "Civita", Mirko Pompeo Casesa della zona di Mascalucia e Nicolosi, Antonino Castorina della zona di Santa Venerina e Zafferana Etnea, Salvatore Fazio di "Cibali", Benedetto La Motta di Riposto, Angelo Mirabile del Villaggio Sant'Agata, Andrea Luca Nizza di Librino, Antonino Patanè di Acicatena, Sebastiano Patanè di Fiumefreddo, Lorenzo Pavone di Picanello e Giuseppe Santonocito della zona di Belpasso e San Pietro Clarenza.

A questi nomi vanno ad aggiungersi quelli ancora più qualificati di Santo Battaglia, ritenuto il capo storico del gruppo assai agguerrito del Villaggio Sant'Agata, del «colletto bianco» Giorgio Cannizzaro, nonché dell'erede dei «Cavadduzzu» Francesco Ferrera.

Battaglia, in particolar modo, è soggetto che sta scontando l'ergastolo, eppure secondo i collaboratori di giustizia non ha mai reciso i suoi legami con la cosca e ha anzi continuato a percepire uno "stipendio" mensile pari a 1.500 euro.

Di sicuro non meno inquietante il profilo di Giorgio Cannizzaro, arrestato nella sua residenza romana, che ha sempre intrattenuto per conto della "famiglia" di Catania documentati "rapporti" con grossi imprenditori della Sicilia e del Lazio, con massoni, con appartenenti alla mafia siciliana e alla camorra, ma anche con prelati più o meno alti del Vaticano. E' una sorta di Ministro degli esteri della mafia, di diplomatico, comunque il «volto pulito» di Cosa nostra e capace di allacciare rapporti con personaggi di diverso spessore. Per questo motivo Angelo Santapaola lo aveva voluto al suo fianco nel periodo di reggenza in cui lo stesso cugino di Nitto finì col mettersi nei guai (tant'è vero che venne ucciso, insieme con il suo braccio destro Nicola Sedici), ma dopo questa esperienza Cannizzaro tornò a Roma, dove per lui era più facile tessere la sua ragnatela di rapporti «Vip».

Anche Francesco Ferrera viene considerato, non foss'altro per il «lignaggio», soggetto non di poco conto: per rimanere nell'ombra e non rischiare inconvenienti con la giustizia aveva preso a guidare un gruppo di uomini che, però, si riconosceva in «Ciccio» Napoli. Ciò perché lo stesso Napoli, su ordine del suo referente, non aveva mai detto che sopra di lui c'era il Ferrera. Una mossa che non è comunque servita all'erede di «Cavadduzzu» per evitare gli arresti.

Nome per niente famoso fra i comuni mortali, ma non certo fra i detenuti (o alcuni di loro), è invece quello di Giuseppe Seminara, assistente capo in servizio nella casa secondaria di «Bicocca», arrestato per i favori fatti ai suoi amici reclusi. Avrebbe messo a disposizione degli affiliati, in più circostanze, telefoni cellulari, radio, orologi, champagne ed altre prelibatezze; inoltre si sarebbe premurato di informarli delle traduzioni che riguardavano gli appartenenti alla "famiglia".

Non è chiaro se e quanto l'uomo ci abbia guadagnato in tutto questo, ma i rischi che ha corso il

Seminara sono stati tanti. Tant'è vero che alla fine i carabinieri si sono detti certi che l'uomo, che avrebbe una certa passione per il videopoker, abbia quantomeno fatto avere alcuni telefonini ai detenuti (telefonini che non sono mai stati trovati, ma che pare siano stati intercettati), permettendo loro di parlare con i familiari ma anche di impartire ordini là da dove ordini non sarebbe permesso impartirne.

17/04/2013

Il volto pulito della «famiglia» che frequentava il Vaticano

Giorgio Cannizzaro ha sempre rappresentato, a detta degli investigatori, il volto pulito di Cosa nostra. Brillante, educato, affabile, era in grado di intrattenere buoni rapporti con tutti. Dal più rozzo dei mafiosi, su cui faceva pesare il proprio carisma, all'imprenditore, al politico e, a quanto pare, al massone, visto che gli inquirenti gli riconoscono anche la «capacità» di frequentare questo genere di ambienti. E non solo questi. Dalle carte del blitz emergono incontri a Roma con prelati più o meno alti, mentre a Catania, a quanto pare, non di rado l'uomo era solito frequentare con il padre spirituale del defunto Pippo Ercolano.

Amico di affiliati alla camorra e alla 'ndrangheta, Cannizzaro nel febbraio del 2003 fu al centro di curioso episodio: dimenticò a Fontanarossa una borsa in pelle al cui interno c'erano documenti di atti della Commissione d'inchiesta Telekom Serbia (l'avviso di convocazione disposta dall'allora Commissione bicamerale d'inchiesta sul caso Telekom Serbia di un avvocato accusato di una denuncia anonima, una carta telefonica un curriculum del presidente della Commissione, Enzo Trantino e una carta telefonica serba).

I magistrati di Catania e Torino aprirono due diverse inchieste sull'episodio, ma entrambe vennero poi archiviate.

c. m.

17/04/2013

Guidava un gruppo di uomini ignari di lavorare per lui

Francesco Ferrera, figlio di Natale e nipote dello storico Pippo «Cavadduzzu», è finito nella ragnatela tesa dai carabinieri grazie alle rivelazioni di Santo La Causa, l'ex reggente del clan Santapaola con un passato proprio nel gruppo dei Ferrera.

Quando il gruppo del «Cavadduzzu» era ormai scomparso, La Causa si trovò, grazie alle amicizie strette durante il suo periodo di detenzione, a transitare nelle file dei santapaoliani, ma chiese una sorta di «salvacondotto» per i suoi ex compagni di clan: ottenne ciò che chiedeva e di questo Francesco Ferrera gliene fu grato.

La Causa, che sapeva perfettamente che i parenti del «Cavadduzzu» non sarebbero stati comunque toccati e che per Ferrera non c'erano pericoli, "incassò" la gratitudine e portò avanti fruttuosamente tale rapporto, permettendo al figlio di Natale di costruirsi un gruppo proprio.

Francesco Ferrera, però, non si espose mai in prima persona: gli uomini che lavoravano per lui non sapevano di lavorare per lui, ma si consideravano inseriti nel gruppo di «Ciccio» Napoli, che faceva da testa di ponte fra l'illustre amico e i ragazzi di squadra.

Ferrera avrebbe interessi in una immobiliare e in una rivendita di auto a San Gregorio.

c. m.

17/04/2013

le reazioni

Sonia Alfano (presidente commissione Antimafia europea) *«Mi congratulo con il procuratore Giovanni Salvi e con i Carabinieri, ancora una volta si dimostra di grandissima utilità l'uso delle intercettazioni».*

Raffaele Stancanelli (sindaco di Catania). *«Catania è grata a magistratura e forze dell'ordine che hanno liberato il nostro territorio da pericolosi esponenti mafiosi. Un rinnovato clima di fiducia verso le istituzioni per lottare e sconfiggere, tutti insieme, la malapianta della mafia».*

Enzo Bianco (candidato sindaco ed ex ministro dell'Interno). *«Un nuovo successo nel solco della legalità che ha incoraggiato imprenditori e commercianti del Villaggio S. Agata e di Picanello a ribellarsi al racket. A questa nuova generazione di cittadini che collaborano con la Giustizia vanno gratitudine e ammirazione».*

Giuseppe Castiglione (coordinatore regionale Pdl e deputato Pdl). *«La retata è l'ennesima dimostrazione del lavoro costante delle forze dell'ordine, che rafforza sempre più la fiducia nelle istituzioni».*

Basilio Catanoso (deputato Pdl). *«L'operazione Fiori Bianchi 2 è nuova occasione perché si ringrazi l'Arma, quotidianamente impegnata a tutela dei cittadini, del territorio».*

Addiopizzo Catania. *«Soddisfazione per l'ennesima brillante operazione che di fatto decapita il clan Santapaola. Da sottolineare l'importanza del ruolo dei collaboratori di giustizia ed il tempestivo intervento delle forze dell'ordine».*

Domenico Bonaccorsi (Confindustria Catania). *«Un altro importante successo nella lotta alla mafia che ci induce a ribadire l'importanza strategica della collaborazione tra istituzioni, imprese e società civile per la piena affermazione della legalità».*

Pietro Agen (presidente regionale Confcommercio). *«Questa azione è la riprova della ferma volontà dello Stato di combattere ogni forma di criminalità e di saper difendere la legalità».*

Riccardo Galimberti (presidente Confcommercio Catania): *«Queste operazioni alimentano la speranza che è possibile ripristinare la legalità e abbattere quel sistema di estorsioni e racket del pizzo che impedisce a commercianti e imprenditori di lavorare serenamente e di far crescere in modo onesto l'economia del territorio».*

Angelo Villari (Cgil). *«Ancora una volta magistratura e forze dell'ordine lanciano un segnale di speranza ai catanesi: è possibile far luce sulle devianze mafiose, è possibile continuare ad alto livello la lotta contro tutte le criminalità organizzate».*

Angelo Mattone (Uil). *«Procura distrettuale e carabinieri, malgrado l'esiguità di uomini e mezzi, hanno dimostrato ancora una volta di sapere rispondere alle sfide imposte dalla criminalità catanese. Questa provincia, però, ha bisogno di un investimento straordinario sulla legalità e sullo sviluppo che sollecitiamo da tempo allo Stato».*

«Per lo sviluppo della città fare scelte rapide e corali»

«La città aspetta da quarant'anni il nuovo piano regolatore, aspetta di avere gli strumenti per potere pianificare crescita e sviluppo, per ridisegnare anche gli scenari presenti e quelli futuri. Non è possibile che la politica sia così in ritardo. Ma è così, purtroppo. Ed oggi ci troviamo di fronte alla necessità che si approvino rapidamente progetti che sono di vitale importanza per la città, per la sua stessa sopravvivenza. Dal Pua al Piano sul traffico, non c'è più tempo da perdere».



«Presidente Domenico Bonaccorsi, lei dalla guida di Confindustria Catania, da tempo ricorda che il crollo dell'edilizia è devastante per l'economia della città. Ma quanto lo è in termini concreti, al di là degli allarmi lanciati?»

«E' un dato davvero impressionante quello che ci consegnano le statistiche. L'edilizia infatti, che un progetto di ampio respiro come il Pua alla Plaia potrebbe fare ripartire rapidamente a Catania, non va soltanto considerata per l'occupazione diretta che garantisce, dunque per l'attività delle imprese, dei suoi lavoratori e di tutto l'indotto. C'è, infatti, un flusso di denaro che entra in circolazione quando l'edilizia funziona, che equivaleva nella nostra città nel 2008 a circa 180 milioni. Da allora ad oggi di quel flusso ne è stato perduto il 40%, il che significa che mancano dalla circolazione qualcosa come 72 milioni di euro. Sottratti a tutte le attività economiche, imprenditoriali, commerciali di quest'area. Per questo l'allarme sulla crisi dell'edilizia è stato lanciato con forza in tutto il Paese, ma tanto più nel Mezzogiorno e in Sicilia, dove stiamo facendo i conti con una situazione ormai insostenibile».

Con il Pua, ricordava nei giorni scorsi anche Mario Bevacqua, uno dei massimi esperti di turismo internazionale, si potrebbero realizzare quelle strutture che ancora Catania non ha e che frenano lo sviluppo e la proiezione del territorio in una dimensione che le consenta di essere fortemente attrattiva.

«Sono completamente d'accordo con Mario Bevacqua, quando ricorda, tra l'altro, di avere tentato, anche con il nostro sostegno, di portare a Catania il congresso mondiale della sua associazione, saltato, va ricordato, proprio per la mancanza di un centro congressi adeguato. Quello che dovrebbe nascere con il Pua, per quattromila posti, sarebbe già un risultato straordinario e doterebbe Catania ed un ampio distretto siciliano di una struttura preziosa. Questo anche in previsione di ciò che, come ricordava Bevacqua, l'Expo mondiale del 2015 potrebbe portare dalle nostre parti in termini di presenze turistiche».

Presidente tocca alla politica, naturalmente, fare le scelte finali, prendere le decisioni che consentano al territorio di ricevere ossigeno e speranze.

«Certo, ma vorrei anche dire che oggi non ci troviamo, nel caso del Pua per esempio, a discutere di scelte, di approvazioni, di determinazioni per cui un partito o un politico possa o debba pensare di mettersi al petto una medaglia. Scelte del genere, in un momento di crisi così grave, vanno prese, secondo noi di Confindustria, con uno spirito di condivisione totale e generale, da parte della politica, del mondo delle imprese, dei sindacati, dei lavoratori. In una parola oggi è la città che, attraverso i suoi organi istituzionali, può regalarsi uno strumento essenziale per fare ripartire una parte dell'economia sul territorio».

E' una scelta che va fatta oggi? Cioè è pensabile che si possa immaginare di rinviare tutto?

«Guardi, è una scelta che andava fatta ieri, altro che domani. Non c'è tempo da perdere, non ci sono margini per attendere, perché non serve attendere, serve agire e far partire subito la macchina del lavoro e dello sviluppo».

A. Lod.

Formazione: presentato l'Osservatorio regionale

Giovanni Ciancimino

Palermo. «La formazione professionale va ripensata in Sicilia dove annualmente si svolgono circa 4.500 corsi per 55mila unità. Questo "reset" del sistema formativo avverrà con o senza gli altri attori, enti e sindacati, anche se un percorso condiviso è quello che la Regione auspica». Lo ha detto l'assessore Nelli Scilabra alla presentazione del progetto "Faro", realizzato dal Raggruppamento temporaneo di imprese guidato da Logos che ha vinto l'appalto della Regione per la creazione di un modello di Osservatorio regionale della formazione. E si è detta sorpresa che all'Osservatorio, strumento per conciliare offerta e domanda formativa, non si fosse lavorato in passato: «Il sistema esistente non va demonizzato, ma profondamente riformato».

Giovanni Catalano, direttore di Confindustria Sicilia - partner di Logos attraverso Sfc - ha auspicato «un percorso di crescita imprenditoriale che aggiunga all'impegno per l'agricoltura ed il turismo anche quello per le imprese manifatturiere». Il progetto "Faro" consentirà alla Regione di gestire tutti i dati raccolti e di aggiornarli: «Un progetto - ha detto il presidente di Logos Rosario Alescio - nato due anni fa con un appalto pubblico e costato mesi e mesi di raccolta e lettura dei dati». Anche per il presidente di Confindustria Sicilia Antonello Montante, la creazione dell'Osservatorio è fondamentale per il mondo imprenditoriale. Assessore, enti e sindacati si vedranno la prossima settimana per definire i nuovi profili professionali da formare.

17/04/2013

Edilizia, Cisl siciliana in piazza: «Crocetta sblocchi i cantieri»

Davide Guarcello

Palermo. Oltre un migliaio di edili provenienti da tutta la Sicilia manifesteranno venerdì a Palermo, a partire dalle 9,30, con un presidio davanti a Palazzo d'Orleans. La mobilitazione straordinaria di protesta è indetta da Filca Cisl Sicilia, insieme con la Cisl Sicilia.

«È la prima manifestazione che facciamo - ha detto il segretario generale Filca Cisl Sicilia, Santino Barbera - per far capire al Governo Crocetta che si deve partire dall'edilizia per rimettere in moto l'economia in crisi e costruire il futuro dell'Isola. Negli ultimi anni, infatti, il settore edile ha perso 40mila posti di lavoro, come se in Sicilia avessero chiuso 20 stabilimenti Fiat di Termini Imerese. Una vera e propria Caporetto: gli edili rappresentavano il 25% del Pil, ora siamo ai minimi storici. Cresce in modo allarmante il numero dei suicidi degli edili». Drammatici i dati delle casse edili: i lavoratori occupati sono passati da 108mila del 2008 a 57mila del 2012; sono stati persi 51mila posti di lavoro; le imprese iscritte sono passate da 17.512 a 11.044; sono 6.468 le imprese che hanno chiuso le attività o sono fallite; il monte-salari è passato da 564,6 a 349,5 milioni di euro; le gare d'appalto sono diminuite a livello economico e nel numero, del 40%.

«Siamo rimasti delusi - ha proseguito - dalla riunione dell'11 aprile scorso con l'assessore regionale alle Infrastrutture, Nino Bartolotta. Ci aspettavamo che si affrontasse il tema degli investimenti, delle opere già appaltate rimaste ferme a causa di intoppi burocratici; invece ci ha comunicato che il suo impegno prioritario è la modifica della legge regionale in materia di appalti». Il programma della Cisl è stato illustrato dal segretario regionale Maurizio Bernava: «Venerdì - ha detto - chiederemo a Crocetta un tavolo permanente sull'emergenza edilizia, per rimettere in moto i cantieri e opere già in progettazione esecutiva come i raddoppi ferroviari Messina-Catania-Palermo, il rigassificatore e il completamento delle autostrade siciliane. Proporremo poi - ha aggiunto - di stipulare una convenzione con la Dia per garantire trasparenza, legalità e qualità d'impresa per la realizzazione delle opere con importo oltre soglia, per avere la certezza che queste risorse vadano ad aziende pulite, non a sistemi di scatole cinesi». Bernava, infine, ha lanciato una proposta per garantire l'estrema trasparenza degli appalti. «La diretta streaming ormai è protagonista della scena politica italiana e siciliana. Che si faccia pure per le gare d'appalto. Anche su questo siamo convinti che Crocetta sarà d'accordo».

17/04/2013

i sindacati: per il 2013 necessari 1,7 miliardi in più rispetto ai fondi stanziati

«Cig, subito risorse o torneremo in piazza»

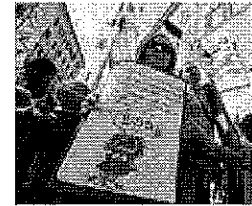
Roma. Il Governo trovi in tempi brevissimi almeno altri 1,5 miliardi di euro per finanziare la cassa integrazione in deroga per l'intero 2013, senza intaccare le risorse per il lavoro esistenti: è la richiesta che i sindacati hanno portato prima in piazza, davanti al Parlamento e poi all'incontro con il ministro del Lavoro, Elsa Fornero. La questione dovrebbe arrivare la prossima settimana sul tavolo di Palazzo Chigi.

«Lo scenario di crisi e l'esperienza dello scorso anno ci indicano che la spesa non sarà più bassa del 2012», quando le risorse investite nella cig in deroga sono state 2,3 miliardi, come emerso da una stima presentata nel corso dell'incontro al ministero del Lavoro, ha detto Fornero, sottolineando che «non è facile trovare risorse in questo momento, certamente non le può trovare il ministro del Lavoro da solo». Ma «supereremo le resistenze», ha assicurato. Il rifinanziamento «può entrare nel decreto sui pagamenti della Pa alle imprese», ha detto il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, però occorre trovare le coperture.

I leader di Cgil, Cisl e Uil e dell'Ugl, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti e Giovanni Centrella hanno incontrato, poco prima di intervenire alla manifestazione indetta di fronte a Montecitorio, i presidenti di Senato e Camera, Piero Grasso e Laura Boldrini dai quali hanno ricevuto rassicurazioni sull'impegno del Parlamento sulla questione. Dalla piazza sono arrivati numerosi fischi a chi entrava a Montecitorio e qualcuno anche all'indirizzo dei leader sindacali «per non avere - hanno riferito partecipanti alla manifestazione - affrontato il problema in tempo».

Secondo i calcoli delle Regioni, riferiti ieri da Camusso, per quest'anno saranno necessari per la cassa in deroga circa 2,7 miliardi ma solo 1 miliardo è già stanziato. «Chiediamo al Governo i soldi - ha detto Bonanni - manca circa un miliardo e mezzo. E chiediamo che vadano nel Def. È il sistema più sicuro e più semplice». Se non ci sarà lo stanziamento di risorse aggiuntive già da maggio (quando potrebbero esaurirsi quelle esistenti) i sindacati sono pronti a tornare in piazza. «Se il Governo non adotterà il provvedimento entro maggio - ha detto Angeletti - porteremo a Roma centinaia di migliaia di persone, perché l'assenza di risposte è inaccettabile». «Non c'è bisogno di aspettare - ha affermato Camusso - questo Governo ha gli strumenti per decidere e per riparare agli errori fatti. Si rinviino le spese militari già programmate e paghino le rendite finanziarie e i grandi patrimoni».

Il "buco" che si è creato nel 2013 rispetto alle esigenze è legato alla cessazione del cofinanziamento delle Regioni rispetto al fondo per l'occupazione. Tra il 2009 e il 2012 - spiegano i sindacati - a circa 1,2-1,3 miliardi annui del finanziamento statale per la cassa in deroga si sono aggiunti circa un miliardo l'anno di finanziamenti regionali attraverso il fondo sociale europeo. Fondi questi ultimi che non sono più disponibili a partire da quest'anno. Se per quest'anno la situazione non si aggrava il fabbisogno complessivo per la cig in deroga è di poco superiore ai 2,4 miliardi. Ma a questi si aggiungono 200 milioni non pagati di arretrati per il 2012.



Aziende in dissesto e lavoratori senza paga

Sit-in dei sindacati sotto la Prefettura per un sostegno al settore dei rifiuti

Aziende in dissesto, lavoratori con retribuzioni saltuarie e condizioni di lavoro spesso precarie per via della carenza dei dispositivi di sicurezza, procedure di licenziamento avviate in alcune province siciliane. Sono le principali motivazioni che hanno spinto i sindacati di categoria, Fp Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti di Catania a scendere in strada in contemporanea con le altre province dell'Isola, per dar il via alla nuova stagione di mobilitazione dei lavoratori degli Ato rifiuti. Un centinaio i lavoratori presenti alla manifestazione di Catania, e tutto per chiedere maggiore attenzione al governo regionale per un settore, quello della gestione della raccolta rifiuti che rischia il fallimento. I sindacati hanno consegnato una lettera al viceprefetto Signorelli per chiedere che facciano da mediatori per sollecitare la Regione ad attivare un tavolo permanente di concertazione regionale, sul futuro del settore. Alla manifestazione erano presenti, tra gli altri, anche i segretari provinciali delle tre categorie Gaetano Agliozzo, Mauro Torrisi e Armando Alibranti. In particolare, i sindacati chiedono "un autorevole intervento affinché il presidente della Regione e l'assessore regionale dell'Energia intervengano in maniera decisa sulle problematiche sopra rappresentate, attraverso la costituzione di un tavolo permanente di concertazione regionale che veda la presenza delle rappresentanze dei soggetti che hanno un ruolo in questa vicenda, che ovviamente includa quelle dei lavoratori, che oltre ad affrontare le emergenze che quotidianamente esplodono nei territori, programmi gli interventi che si rendono necessari per garantire, finalmente, che anche in Sicilia si attui un percorso virtuoso di gestione del ciclo integrato dei rifiuti».



17/04/2013

I lavoratori dell'Ortogel temono il licenziamento e sperano nel prefetto

Sono preoccupati per il proprio futuro. I circa cento lavoratori (la maggior parte stagionali) dell'Ortogel temono che la vicenda giudiziaria che ha coinvolto lo stabilimento di contrada Balchino, a Caltagirone, (sequestrato per presunti reati ambientali connessi allo smaltimento degli scarti di lavorazione degli agrumi da parte dei carabinieri del Nucleo operativo ecologico di Catania con il coordinamento della Direzione distrettuale antimafia di Catania), si ripercuota negativamente e irrimediabilmente sul loro posto di lavoro.



Ieri pomeriggio, davanti ai cancelli della fabbrica, si sono riuniti in assemblea, decidendo di formare «una serie di comitati - hanno spiegato - nei diversi centri del comprensorio per coinvolgere le istituzioni locali attorno all'obiettivo della salvaguardia di ciò che l'Ortogel rappresenta sia da un punto di vista produttivo, sia occupazionale».

Si punta - così è stato detto - a coinvolgere il prefetto, ma non si escludono anche manifestazioni eclatanti «per scongiurare il rischio di licenziamenti che - si è sottolineato durante l'assemblea -, diventerebbero, purtroppo, realtà, nel caso del perdurare del blocco dell'attività produttiva».

Il via libera alla commercializzazione del prodotto attualmente nello stabilimento, accordato dalla magistratura all'indomani del sequestro proprio per evitare l'impasse, è ritenuto solo il primo passo.

«Ma il succo d'arancia che produciamo noi - hanno evidenziato tecnici e operai nel corso dell'assemblea - è conservato anche nelle celle frigorifere di altre aziende a cui l'Ortogel si appoggia per la refrigerazione».

Quanto al versante più strettamente giudiziario, è fissata al 24 aprile l'udienza prevista dall'articolo 47 della normativa, in cui il Gip di Catania, Marina Rizza, si pronuncerà sull'applicazione delle misure cautelari richieste dalla Procura.

Gli investigatori, infatti, hanno notificato 17 avvisi di garanzia ad alcuni dirigenti della ditta e al titolare di un'azienda agricola di Lentini per il reato di "attività organizzate per il traffico illecito di circa 75mila tonnellate di pastazzo di agrumi", che sarebbe stato artatamente ceduto ad aziende zootecniche come mangime animale e che invece risulterebbe essere stato depositato in terreni in cui non c'era alcun tipo di allevamento o i cui titolari avevano intenzione di utilizzarlo per la produzione di ammendanti e fertilizzanti senza le necessarie autorizzazioni. Ciò avrebbe determinato, secondo quanto è stato ricostruito dall'accusa, un ingiusto profitto, derivante dai minori oneri sostenuti, pari a circa tre milioni di euro.

«Prospetteremo al giudice - ha affermato l'avvocato Salvatore Liotta, legale dell'Ortogel - non soltanto la rilevanza dell'azienda, ma anche il modello gestionale di commercializzazione del pastazzo così come fatto dall'Ortogel nel corso degli ultimi 12 mesi».

Mariano Messineo